

Dagli USA e dall'Inghilterra arriva l'ennesima ondata musicale

# Ed ecco a voi il rock «cafone»

I gruppi dell'«heavy metal» affidano tutte le loro carte alla durezza del suono e agli effetti

I primi sintomi di un ritorno in grande stile dell'heavy metal rock («rock duro»), risalgono all'estate scorsa. Sulle pagine dei due più noti periodici musicali inglesi, il Melody Maker ed il New Musical Express, si cominciò ad osservare un fenomeno neppure tanto strano per il consumo nazionale di musica giovanile: le varie ondate punk, new wave, ska e mod revival, nate e cresciute soprattutto a Londra, avevano dal '77 in avanti monopolizzato l'attenzione dei discografici e della stampa specializzata ma le abitudini di centinaia di migliaia di giovani «periferici» (leggi non londinesi) non erano cambiate di molto. Al di fuori della capitale non aveva praticamente mai smesso di regnare una pesante cappa di Heavy metal; nella provincia si conservava ancora i dischi dei Deep Purple, le clocche capitate di Ted Nugent, oppure si preferivano gruppi hard rock della nuova generazione come «Ac-Dc», Judas Priest, Skorpion, British Steel, Iron Maiden. Senza contare il successo, da sempre abbastanza osteggiato dalla critica specializzata, di gruppi Heavy metal spettacolari come i Kiss e gli Aerosmith.

C'è però abbastanza, insomma, perché le varie case discografiche cominciarono a recuperare terreno rispetto a questo pubblico. Non a caso il Festival di Reading, il più importante meeting annuale di musica rock, nel 1980 è stato consacrato al «Rock duro» ed ai suoi più autorevoli campioni.

I riflessi di questa riscoperta dell'hard rock sono arrivati fin da noi: nelle classifiche di vendita di questo mese ben quattro LP (l'ultimo dei Rainbow, Judas Priest, Ted Nugent, oltre a Back in black degli AC-DC) figurano nei primi quindici posti. L'industria discografica non si è neppure lasciata sfuggire l'occasione per pubblicare l'ennesimo postumo dei Deep Purple (materiale inedito dal vivo, prius Anni Settanta). D'altro canto un seguito «di massa» per l'heavy metal non è mai mancato dalle nostre parti: basti pensare alle tournée di Ginger Baker,

Wishbone Ash, Motor Head e Uriah Heep, l'estate scorsa, spesso coronate da successi di pubblico malgrado di modestissimi esiti musicali. Niente di strano, insomma, se questo mese gli organizzatori tornano a puntare sul rock duro dei Saxon e degli Iron Maiden e se già corre voce di una prossima venuta degli AC-DC in Italia.

L'heavy rock, o Hard rock, che dir si voglia, è originariamente un genere molto amato «in provincia», poco o nulla raffinato, anzi rozzo, pestoso e truciuto per anomomasia. Ci vuole poco a capire come e perché questa musica si sia meritata il nomignolo di villain rock, rock cafone. Un musicista di Hea-

I gruppi rock più interessanti attesi in Italia nei prossimi giorni sono quattro, tutti inglesi e tutti annoverabili tra i «minor» o tra le «promesse» che dir si voglia. Si tratta del Saxon (il 16 a Bologna, il 17 a Roma, il 18 a Firenze, il 19 a Torino, il 20 a Sanremo), degli Iron Maiden (il 30 a Sanremo, il 31 a Reggio Emilia, il 2 aprile a Gorizia, il 3 a Milano, il 4 a Torino), di Eddy and the hot dogs (dal 23 al 30 in città ancora da definire), degli Hawkwind (il 23 a Reggio Emilia, il 24 a Torino, il 25 a Genova, il 26 a Milano, il 27 a Mestre, il 29 a Fivola, il 30 a Roma, il 31 a Napoli).



I Kiss, uno dei gruppi del rock più «heavy metal»

molto spettacolari, volgari e rintuzzati dalla critica, finché la fortuna non è tornata a girare in suo favore. Oggi è una super star, ieri saliva anche lui i suoi bracci gradini, sfidando in memorabili duelli gli altri chitarristi della piazza, spaccando bocce di vetro con la sei corde, bordandosi da uomo primitivo.

L'heavy rock è anche manocalza allo stato puro, erogazione di megawatt e di forza-lavoro. Qualcuno ha ricordato che i concerti dei Kiss sono stati i più lunghi della passata stagione (fino a trentatré ore, assicurano i fans). Ma c'è un'altra quantità, quella di note lanciate in orbita in un

mo salito ce la siamo costruita da noi, ogni gradino con disperazione, duro lavoro e fiducia nei propri mezzi». Con il proverbiale sudore, magari, come Ted Nu-

assolo, quella in cui eccelle uno «spaccone» aureolato come Ritchie Blackmore, l'ex chitarrista dei Deep Purple, ora con Glover (basso) alla testa dei Rainbow.

Musica come sport, agonismo mascherato di suono, rock allo stato brado? Un buon hardrocker risponderà soltanto che la new wave è merda e che lui non ha mai smesso di tifare per la sua squadra del cuore; e non si è mai tagliato i capelli, neppure ai tempi del punk.

I Led Zeppelin furono forse i primi ad aprire le strade dell'hard rock, pur conservando, almeno inizialmente, la suggestione del blues bianco. John «Bonzo» Bonham, scomparso lo scorso anno, è certo il batterista che più ha influenzato i «pestoni» del rock «duro». Questo nasce come una specialità degli inglesi: Uriah Heep, Free, Deep Purple, Black Sabbath (quelli di Paranoid). Agli americani il genere hard piacque subito. Gli Zeppelin detengono tuttora record di pubblico per un singolo concerto, battendo anche i Beatles: oltre trecentomila.

Nascono gli imitatori d'oltreoceano: Grand Funk Railroad, Aerosmith, Kiss. La spettacolarità è d'obbligo: giubbotti di cuoio, bracciali borchiati, capelli lunghissimi, luci stroboscopiche. Un certo filone non ha mai rinunciato ad ispirarsi alla mitologia medioevaleggiante e truculenta: Angel Witch (strega-angelo) e Iron Maiden (nome di uno strumento di tortura in auge nel Medio Evo) ricalcano oggi l'immagine dei vecchi Black Sabbath, sulle orme del cosiddetto Dark rock, rock oscuro.

Adesso è tutto un popolarissimo di heavy bands di grossa e media cilindrata, di ogni latitudine: dagli australiani AC-DC, ai tedeschi Skorpion, agli svizzeri Krokus (il primo disco d'oro, pare, raggiunto in madre patria). Gli inglesi restano in maggioranza, ovviamente, ma a contendere loro il primato sono in tanti. La formula dell'heavy metal è troppo semplice per venir brevettata da qualcuno.

Fabio Malagnini



Tonino Cervi sul set del «Turno»

## «All'italiano in amore basta la pastasciutta»

ROMA — Pirandello scrisse nel 1895 il suo secondo romanzo. Per rallegrare la moglie che attraversava un periodo difficile e per farle sentire in qualche modo la sua presenza le dedicò «Il turno». È la storia di Stelina, una donna al centro di un ciclone composto da tre o quattro uomini tutti desiderosi di sposarla. E ognuno aspetta il suo turno. E il turno non arriva mai. Da questo breve romanzo, forse l'unico «sereno» di un autore generalmente incline a un cupo filosofare, Tonino Cervi ha tratto il film omonimo.

Il produttore Piero Lamantia ci ha investito una cifra che, paragonata a quelle impiegate nel cinema italiano negli ultimi tempi, è rilevante: due miliardi e mezzo. Cervi, in questi giorni, è impegnato nelle riprese negli stabilimenti della Dea con un cast numeroso e di prim'ordine: da Laura Antonelli a Vittorio Gassman, da Bernard Blier a Paolo Villaggio a Turi Ferro. La vicenda del film si svolge, anziché agli inizi del secolo, negli Anni Cinquanta.

«Perché, Cervi, questa trasposizione?»  
«Perché del film in costume non se ne può più. A parte il fatto che, secondo me, il 1950 è già, in un certo senso, costume. I giovani in questo momento, in questa febbre da «revival», lo amano: forse perché, consciamente o inconsciamente, vogliono rivedere i padri. E i nomi. Questi padri abbastanza imbecilli (mi ci metto anch'io) che nella società fasulla del dopoguerra si preoccupavano quasi esclusivamente del benessere materiale; che erano incolti (specie in Sicilia dove la cultura era ancora quella borbonica), superficiali e ossequianti a una morale piccolo borghese, ipocrita».

«Da cosa deriva questa moda, se così si può dire, di ambientare le storie in un tempo che non sia il presente?»

«Il fatto è che il presente non ha un'identità precisa, definita. Si cerca quindi il periodo storico più adatto a un certo racconto, per ricavarne una sottilecezza maggiore di certe situazioni che possono essere psicologiche, sociali o antropologiche. Se dovessi rappresentare oggi la società del 1981 dovrei fare «Guerre stellari». Eppure per certi versi siamo ancora negli anni 50. Viviamo un'epoca amofa, sbilanciata».

«Fra l'altro una storia, sia che si tratti di un romanzo sia di un film, ha sempre una gestazione...»  
«Naturalmente. E quando la realizza è già vecchia. Nel presente non si sa a che cosa attaccarsi. E d'altra parte quello che non invecchia mai è l'amore».

«Così come ci sono le dieci regole del giallo esistono formule che assicurano

no il successo a una storia d'amore?»  
«Prima fra tutte la difficoltà di potersi amare; da Giulietta e Romeo fino ai giorni nostri. Poi la morte di uno dei due protagonisti. Adesso sono venuti di moda anche i figli, con tutte le disavventure che ne derivano».

«L'eroe romantico, nella scia del sempre citato Werther, muore suicida. Perché l'amore italiano non si uccide quasi mai?»  
«Perché è cialtrone, perché, bene o male, risolve i suoi problemi con un piatto di pastasciutta, con la mamma, con una nuova compagna o con un cagnolino. Che abbia tante risorse è, in fondo, un fatto positivo. Comunque non va mai a fondo, neppure in amore».

«Il panorama del nostro cinema sembra piuttosto angusto in fatto di attori. Secondo te quali potrebbero essere abbastanza efficaci nel ruolo di «amoro»?»  
«Nessuno. I nostri attori sono comici, sembrano procedere all'insegna di maccheroni, pasta e fagioli e tagliatelle. Non hanno mai dentro una vera rabbia. Se vuoi rappresentare qualcosa che sia rabbioso davvero devi andare nel sud dove c'è fame, miseria e disperazione. Lì, anche la comicità si fa rabbiosa. Altrimenti è macchiettistica, da torta in faccia; abbastanza stupida, vera».

«Quali sono le storie d'amore che ti coinvolgono di più?»  
«Quelle di Bergman. Le storie nordiche, dove l'amore arriva fino alla morte, dove esiste una tendenza peculiare al dramma assoluto, mi affascina».

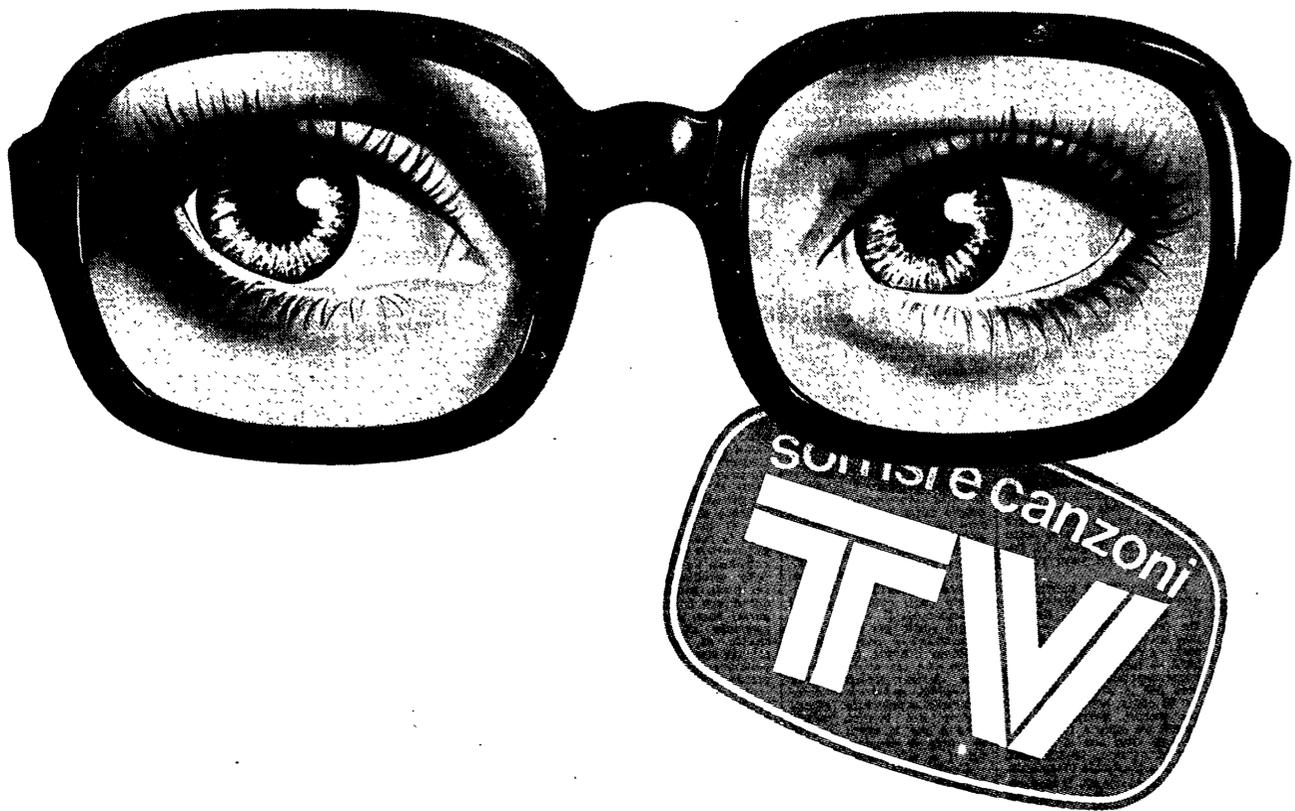
«E oggi quali sono le storie che hanno successo?»  
«Tempo fa volevo fare anch'io la signora delle cammie». Poi ho avvertito che la gente non riesce più a identificarsi con quella sventurata malata di tisi. Si identifica magari con una che esce di galera. E invece rappresentiamo sempre la borghesia, la signora che sta in casa a rivolgersi nella sua problematica mentre il marito la tradisce. Mi sai dire a chi può interessare questa roba?»

«Cosa vuole il pubblico in questo momento?»  
«Il cinema di evasione. Vuole, come diceva Peppino Amato, «ridere, fremere e piangere». Ci sono i giovani che si identificano con Fozzetto e Celentano e decretano il successo di film che raccontano fatti surreali, un po' imbecilli. Storie originali non ce ne sono. Fra gli attori di cinema non si ode, neppure un vagito. Secondo me siamo ancora ai vecchi parti».

Maria Teresa Rienzi

NELLA FOTO: Tonino Cervi e Laura Antonelli sul set del «Turno»

# Visto cos'è successo?



## TV sorrisi e canzoni è ancora migliorato

**GIORNO PER GIORNO, IN QUATTRO PAGINE TUTTE LE TV**  
Ora basta un colpo d'occhio per tutti i programmi dei canali nazionali, delle TV straniere, delle locali.

**TUTTI I FILM MINUTO PER MINUTO**  
Due pagine di calendario settimanale dove trovi, il giorno che vuoi all'ora che vuoi, tutti i film di tutti i canali.

**ATTUALITÀ, SPETTACOLO, INFORMAZIONE**  
...e tutto quanto fa TV, ogni settimana.  
Se non l'hai mai letto, dagli un'occhiata: capirai subito perché è letto da più di OTTO MILIONI di persone.